

arti figurative

Rivive a Bassano, nelle stanze del Palazzo Sturm, la vicenda cosmopolita di Marco Ricci che fu tra i primi attori del Settecento pittorico veneziano

Lo spettacolo della natura

BASSANO DEL GRAPPA, settembre

Sulla pittura veneziana continuano ad essere puntati i riflettori e bisogna dire che la diva, pur se mostra qualche guasto de-
stolite sotto i restauri estetici abbondanti e premurosi, si difende assai bene.

Davvero le « Ricche Mi-
nere » della pittura veneziana sono inesauribili: è più di mezzo secolo che han rinnovato lo scavo e la più seria critica internazionale e il grande mercato d'arte e il moderno gusto delle mostre critiche o celebrative, ma si è ben lontani dal toccare il fondo. Gli anni del nostro dopoguerra, poi, a cominciare dalla famosa mostra dei cinque secoli di pittura veneziana, realizzata nel '45 da Rodolfo Pallucchini, e dal non meno famoso « Viatico » di Roberto Longhi, han visto, e vedono, un frenetico moltiplicarsi di ricerche e ritrovamenti, di studi ed esposizioni. Passa da gigante la carta la storiografia dell'arte veneziana che, di conseguenza, ha raggiunto una favolosa popolarità. Forse, ora, è giunto il tempo di tirar saggiamente le tante reti a riva, perché la febbre della riscoperta non degeneri nel mito della pittura veneziana e d'una sua incontaminata e autonoma giovinezza poetica.

Non pochi studi recenti, anche se preziosi dal punto di vista specialistico, sono già viziati da questo mito e il mercato, si sa, è tanto pesante quanto aereo è il mito. E così certe meravigliose « macchine » di esposizioni, in omaggio, in omaggio, non le ferma più nessuno: ogni tanti mesi ci vuole un argomento e un nome finché Saturno divorerà i suoi figli. L'equilibrio fra storia, mostre, mercato e editoria d'arte, finora è stato tenuto: ma sia concesso anche a un cronista di additare nel magnifico monumento innalzato alla pittura veneziana più d'una crepa pericolosa. Il tonfo sarebbe memorabile, quanto il monumento.

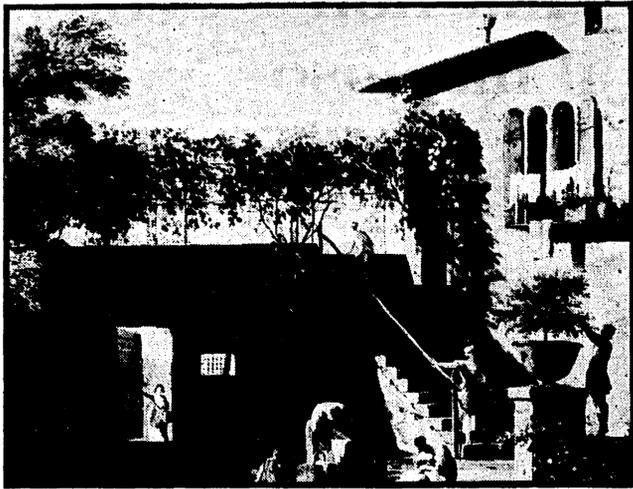
In questi giorni, mentre il Carpaccio trionfa a Venezia e Vicenza prepara un'importante mostra del Montagna, qui a Bassano, nelle stanze del Palazzo Sturm, rivive l'avventurosa vicenda pittorica di Marco Ricci, uno dei primi attori del Settecento cosmopolita veneziano.

Capolavoro

« rococò »

Sorge il settecentesco edificio nel cuore di Bassano, sulla riva sinistra del Brenta assai vicino al Ponte Vecchio. Il pittresco giardino della sontuosa dimora provinciale fu prima di Vanzo-Bonaguro e poi di G. B. Sturm von Hirschfeld) scende armoniosamente con una serie di terrazze belvedere e grotte fino alle acque del fiume. L'interno è un piccolo capolavoro « rococò » di stanze ricche di raffinati stucchi e ferri battuti. Nel suggestivo insieme floreale, assai contenuto come gusto nell'evidente piacere del capriccio ma anche nel prudente sperpero del denaro, si incastonano molte pitture a fresco di Antonio Bellucci (1654-1726) e una camera interna è leggendaria ricoperta di dipinti di Gaetano Zompini (1700-1778). La restituzione al veneziano Bellucci degli affreschi di Palazzo Sturm è recente, come ne è recente il restauro, e si deve a Giuseppe Maria Pilo che ha anche curato la bella mostra di Marco Ricci: e non sarà un diminuire quest'ultima se spenderemo una segnalazione per il grazioso e tenero Bellucci il quale, a nostro gusto, non è certo personaggio di minor conto che Marco.

Formidabili questi veneziani aggiunti ai Settecento, imbonitori di signori e signorotti austriaci e tedeschi nonché divulgatori



Marco Ricci, « Corte rustica »



Marco Ricci, « Rovine classiche »

degli spiccioli della pittura veneziana, alla sua congiuntura con quella cortonesca e napoletana, per lo ambiente inglese. Quando, nel luglio del 1722, ricco onorato e titolato il Bellucci torna definitivamente a casa da Londra, i veneziani un po' tutte le collezioni private e pubbliche. La personalità suggestiva, contraddittoria del pittore è stata ricostruita nei suoi momenti-chiave e nei suoi profondi legami di cultura e di gusto da Giuseppe Maria Pilo e Rodolfo Pallucchini in un catalogo prezioso.

storie contemporanee ma agli eventi della luce cosmica, alle stagioni, alla vitalità di luci, piante, acque, pietre. Sarà una mostra utile questa di Bassano che opere del Ricci, o supposte tali, ne vantano un po' tutte le collezioni private e pubbliche. La personalità suggestiva, contraddittoria del pittore è stata ricostruita nei suoi momenti-chiave e nei suoi profondi legami di cultura e di gusto da Giuseppe Maria Pilo e Rodolfo Pallucchini in un catalogo prezioso.

Riscoperto nel 1913

Ci sono voluti cinquanta anni buoni di studi perché Marco Ricci tornasse in primo piano nelle grandi e piccole mostre del Settecento veneziano ed europeo. Una data che conta è quella del 1913, quando un critico, il Fogolari, riparlò del Ricci accostandolo a Salvo Rosa e al Magnasco dopo un lungo periodo in cui del Ricci si era perduta memoria critica. Eppure Marco Ricci aveva conosciuto una fortuna strepitosa: era cominciata assai presto intorno ai trent'anni: era nato a Belluno il 5 giugno 1676. Dopo un probabile viaggio a Firenze al seguito dello zio Sebastiano chiamato a decorare a fresco, fra il 1706 e il 1707, il Palazzo Marucelli, Marco Ricci ricevette l'invito a visitare l'Inghilterra dall'ambasciatore inglese Charles Montague che, nel 1708, finiva la sua missione diplomatica, tornava in patria. Altro invitato era Gianantonio Pellegrini, e i due pittori avrebbero dovuto curare le scenografie per il teatro dell'opera italiana. Difatti l'opera italiana, a Londra, fu operata da Smith e Hutcheson, battendo insistentemente sui termini di natura, esperienza e verità; alla vera e propria elaborazione teorico-pratica del pittore nel giardino di parte dell'architetto Batty Langley con i suoi New Principles of Gardening (Londra, 1728). In definitiva, qualcosa del travolgimento della cultura inglese, prima dell'apologia della « linea ondeggiante » nella Analisi della Bellezza del pittore Hogarth, Marco Ricci dovrebbe averlo intuito, magari da spicciolate eletto quale egli era. E la mano, naturalmente, lo sosteneva sfrontatamente.

La natura, quale approdo di una superiore, rivoluzionaria conoscenza del mondo non fu invenzione sua ma degli olandesi, e bisogna attendere Canaletto per « udire » la grande, consopole « parola » italiana sulla natura. Piuttosto, qualcosa anticipò dell'humor nero di Piranesi e del « capriccio » di Tiepolo.

Con questa mostra di Bassano la personalità del Ricci viene chiaramente delineata a tutto tondo per merito di Giuseppe Maria Pilo che al problema Ricci ha dedicato, fino a questa mostra, una bella mole di studi e ricerche coronate dal ritrovamento dell'album Cerzani di disegni e di altre 12 acqueforti che vanno ad aggiungersi alle 21 già note. Importanti sono i disegni per la documentazione della curiosità naturalistica del neo-tizianismo del Ricci ma anche del suo fondamento eclettico al momento del dipingere il quadro commissionato che fosse di rovine, di paesi, di marine o di battaglie.

tura di maniera tempestosa: avrebbe dovuto lasciare Venezia per l'uccisione di un gondoliere e sarebbe morto suicida. Inoltre molte date di viaggi e di incontri artistici restano molto opinabili e sono tirate di qua e di là per spiegare i suoi incontri pittorici con Salvo Rosa, Alessandro Magnasco, lo zio Sebastiano, l'architetto e scenografo Juvarra, i « rovinisti » Codazzi e Pannini, il vedutista Carlevaris e, potremmo aggiungere, il Vanvitelli. E se si parla di un neo-tizianismo del Ricci, con buon fondamento si può affermare che abbiano contato nell'intimo anche i paesaggi del Domenichino e del Dughet. Così com'è il paesaggio olandese di Ruysdael, Hobbema e van Goyen, nonché certa piccola pittura aneddotica di stagioni prodotta anche in serie nei Paesi Bassi.

In definitiva, per qualche scelta e incontro di prima mano (Salvo Rosa, il Domenichino, il Dughet, il Magnasco) molte altre scelte rientrano in un diffuso gusto eclettico che spesso coincide con il gusto dei committenti. Il grande talento di Marco Ricci fu quello di offrire con estrema naturalezza, con verismo anche, lo spettacolo della natura al posto dello spettacolo storico-mitologico-celebrativo.

Una mostra bene ordinata

Penso alla fortuna dei « cimiteri » di Ruysdael in Inghilterra, al diffuso culto della natura, anche a illuminati, qualcosa del travolgimento della cultura inglese, prima dell'apologia della « linea ondeggiante » nella Analisi della Bellezza del pittore Hogarth, Marco Ricci dovrebbe averlo intuito, magari da spicciolate eletto quale egli era. E la mano, naturalmente, lo sosteneva sfrontatamente.

La mostra è ordinata con

chiarezza e i dipinti ben selezionati, con giusto riguardo agli antecedenti e alle influenze di gusto e di stile. Certamente a far ordine ha contribuito in alcuni decenni la critica inglese, tedesca e italiana (per merito del Fiocco, del Gamba, del Maschini, del Delogu, dell'Arsiani, del Morassi, della Pittaluga, del Pallucchini). I dipinti sono raccolti in gruppi corrispondenti ai momenti-chiave: « l'allegro » e il « penseroso », il contemplativo e il tempestoso, la burrasca e il sereno, la battaglia e la quiete, la luce e l'ombra, più che momenti di uno sviluppo pittorico negli anni sono la costanza di una vera e propria passione per il « contrasto ». Passione che ha radici nel gusto della scena (barocca anche quando si muta in classicistica) dove gli ingredienti del vero serono a sottolineare la verità surreale della azione, particolarmente dell'azione del teatro musicale e delle feste-spettacoli che trasformavano piazze, quartieri e anche città intere in palcoscenici sui quali si scatenavano il gesto e l'azione degli attori come di vera e proprie folle che, solo a ricordarle, fanno cadere nella malinconia quella pittura naturalistico-informale d'oggi che noi contemporanei diciamo di gesto e di azione.

Ebbene il Ricci capacità diafana di mano e di mente nell'imitare con naturalistiche verità il grande gusto per lo spettacolo dei suoi contemporanei e fu suo incontestabile merito, nei primi tre decenni del Settecento, far « recitare » cieli e acque, piante e pietre. Difficile è condividere il diffuso entusiasmo che oggi circola per Marco pittore di paesaggio: egli resta un dinamico decoratore capace di allestire una sempre nuovi spettacoli di natura con un guardaroba e un retrotroppo di bella aristocratica pittura cosmopolita.

La natura, quale approdo di una superiore, rivoluzionaria conoscenza del mondo non fu invenzione sua ma degli olandesi, e bisogna attendere Canaletto per « udire » la grande, consopole « parola » italiana sulla natura. Piuttosto, qualcosa anticipò dell'humor nero di Piranesi e del « capriccio » di Tiepolo.

Con questa mostra di Bassano la personalità del Ricci viene chiaramente delineata a tutto tondo per merito di Giuseppe Maria Pilo che al problema Ricci ha dedicato, fino a questa mostra, una bella mole di studi e ricerche coronate dal ritrovamento dell'album Cerzani di disegni e di altre 12 acqueforti che vanno ad aggiungersi alle 21 già note. Importanti sono i disegni per la documentazione della curiosità naturalistica del neo-tizianismo del Ricci ma anche del suo fondamento eclettico al momento del dipingere il quadro commissionato che fosse di rovine, di paesi, di marine o di battaglie.

Pure importante è il gruppo delle acqueforti che sono non solo la « somma » del « magistero » tecnico di Marco ma un meditato, intimo accumulo di cultura paesaggistica che nel pittore fa maturare una suggestiva poetica della luce, quasi pre-canalezziana. Le acqueforti, e così le famose pitture a tempera su pelle di capretto delle Collezioni Reali inglesi, sono forse il capolavoro di Marco Ricci, frutto maturo dell'ultimo decennio di sua vita quando era anche divenuta intensa la collaborazione con lo zio Sebastiano per le collezioni inglesi. Ma tanto sfrontata è la decorazione celebrativa delle sette grandi quadri di storia sacra dipinti per lo Smith, o della Tomba del Duca di Devonshire, o il

Monumento a Newton, e altre « tombe » e « monumenti », quanto interiore e meditativa è la vena poetica delle fantasie luministiche delle acqueforti e delle piccole tempere su pelle di capretto. L'eredità vera di Marco Ricci è nelle due belle sale delle acqueforti e delle tempere, che bastano due prove qualsiasi di Rosa, come quelle esposte, per metter da parte tutte le velleità di Marco di far la voce orrida e terribile; e il suo tranquillo frugare nella « campagna veneta in fondo è un po' quello di un « pittore della domenica » a petto del Domenichino e del Dughet.

Quando all'incontro col Magnasco sarebbe bene non forzarlo per amore del nostro Marco, il quale, alle prese con la furiosa linea ondeggiante della angoscia vera del « hian-drino », fa la parte del povero guatto che reciti parole che non intenda.

Dario Micacchi

Braque sepolto in terra normanna



La vedova di Georges Braque ai funerali

VARENCEVILLE, 6. Come André Gide, che dal febbraio 1951 riposa nel piccolo cimitero di Cuberville, Georges Braque è stato sepolto, secondo il suo desiderio in terra normanna. Le esequie sono state celebrate a Varenceville-Sur-Mer, dove il pittore possiede da trent'anni una casa di campagna.

La cerimonia, toccante nella sua semplicità, si è svolta nel cimitero della chiesa di Varenceville, di fronte al mare. Il catafalco, nella piccola chiesa del 13° secolo, per la quale Braque aveva realizzato un anno fa delle nuove vetrate, era coperto dalla bandiera tricolore, sulla quale erano appuntate le decorazioni attribuite al pittore durante la prima guerra mondiale. Da ogni parte del mondo sono giunte corone, recanti firme celebri.

Il feretro è stato seguito, dalla chiesa al cimitero, dalla vedova del pittore, da André Maitaux, ministro agli affari culturali, da numerosi accademici di Francia e personalità del mondo artistico francese. Davanti al catafalco, il ministro Maitaux ha parlato con evidente emozione: « Una parte dell'onore della Francia si chiama Braque — ha detto fra l'altro — perché l'onore di un paese è fatto anche di ciò che esso dà al mondo. I suoi quadri si trovano in tutti i grandi musei, e oltre centomila giapponesi, a Tokio, si sono recati alla sua esposizione come a un pellegrinaggio. Nel suo atelier dove non aveva albergato altra passione al di fuori della pittura, la gloria era entrata, ma si era seduta in disparte, senza disturbare un colore, una linea, e nemmeno un mobile. Silenziosa e immobile come gli uccelli bianchi che con la sua vecchiaia erano apparsi sulle sue tele. Egli era divenuto uno dei più grandi pittori del secolo ».

Maitaux ha quindi sottoli-



Marco Ricci, « Paesaggio » (particolare)

Il « Golfo della Spezia »

Un buon premio d'estate

I premi artistici dell'estate si sono conclusi: premi turistici, premi per il paesaggio alpino, di mezza montagna, fluviale e rivierasco. Non resta molto di questi premi, anche se qualcuno di essi non è stato privo di meriti. Le prime piogge di settembre cancelleranno le ultime tracce. Ma tra questi premi, a mio avviso, è giusto che si sottolinei l'importanza di quello che ormai da dodici anni, e cioè dalla fine della guerra, si tiene alla Spezia.

Questa iniziativa infatti, che prende il nome dallo splendido golfo in cui si specchia la vivace ed attiva città ligure, ha una sua tradizione fatta di serietà e qualità, oltreché di continuità. Non sono mancate, è vero, nel passato, delle edizioni tendenziose, che finivano col falsare il panorama oggettivo dell'arte d'oggi. Si deve dire però che da qualche anno l'orientamento del premio è cambiato in favore di una visione più complessa e comprensiva, in cui le tendenze più interessanti e le personalità di maggior rilievo della pittura italiana sono ormai largamente rappresentate.

Il premio ne ha ricavato un evidente vantaggio: un vantaggio riconfermato particolarmente dall'edizione di quest'anno. Ciò è dovuto soprattutto al criterio degli inviti, che sono stati rivolti a un gruppo di artisti significativi sia per la sezione della mostra di pittura che per quella della grafica e della incisione. Il premio di quest'anno, ha introdotto

una sezione nuova, quella del « disegno di forme », con l'intento di far conoscere le espressioni più valide raggiunte oggi nel campo della produzione di oggetti destinati all'uso sociale. Di questa sezione fanno parte Angelo Mangiarotti, Bruno Morassutti, Enzo Mari, Bruno Munari, Carlo Scarpa, Ettore Jr., Albe Steiner.

Nella parte della mostra dedicata alla pittura, che è la più estesa in quanto raccoglie una quarantina di artisti con cinque quadri a testa, mentre quella del disegno e dell'incisione risulta solo di venti artisti, si segnalano i nomi di Giuseppe Ajmone, Antony de Witt, Atardi, Brunori, Cagli, Capogrossi, Cremonini, Faraoni, Gentilini, Gianquinto, Guttuso, Loffredo, Morlotti, Pizzinato, Platner, Ruggeri, Scanavino, Soffiantino, Spisani, Tabusso, Treccani, Valenti.

Antony de Witt è il pittore che quest'anno ha vinto il primo premio. Per molti, probabilmente, il nome di questo artista suonerà del tutto nuovo. In realtà si tratta di un artista particolarmente interessante e la personalità di maggior rilievo della pittura italiana sono ormai largamente rappresentate.

Il premio ne ha ricavato un evidente vantaggio: un vantaggio riconfermato particolarmente dall'edizione di quest'anno. Ciò è dovuto soprattutto al criterio degli inviti, che sono stati rivolti a un gruppo di artisti significativi sia per la sezione della mostra di pittura che per quella della grafica e della incisione. Il premio di quest'anno, ha introdotto un uomo e a un artista di rara personalità.

I tre premi ex aequo successivi sono stati attribuiti a Music, Scanavino e Pizzinato. Mentre Music e Scanavino rivelano però un logoramento della loro poetica e una stanchezza creativa Pizzinato manifesta invece uno scatto e una energia particolari, si capisce che egli è in una fase di rinnovamento. Nei cinque quadri che ripetono lo stesso tema del giardino, egli riafferma tutte le sue doti di chiarezza lirica e di slancio costruttivo con una ritrovata libertà di invenzione e con un colore di squillante nitidezza.

Di forte impegno è pure la partecipazione di Attardi, che ha mandato a La Spezia una grande composizione. « Qualcuno muore », dove tutti i caratteri della sua arte si riassumono efficacemente: i caratteri di una pittura calda, sensuale e drammatica di un tempo, che senz'altro avrebbe dovuto meritare da parte della giuria un concreto riconoscimento.

Queste osservazioni non vogliono essere nulla più di parziali appunti, perché allora un discorso specifico sarebbe necessario fare per parecchie altre opere, a cominciare dallo straordinario e « Nudo all'aperto » di Guttuso per continuare con alcuni esemplari ed acuti ritratti di Treccani sino a taluni quadri di artisti più giovani quali Cremonini e Gianquinto e qualche altro ancora. Ma occorre anche indicare gli artisti che si distinguono nella sezione del disegno: Farulli, Pietro Plescan, Guerreschi, Orsani, Mattioli, Saroni, De Vita. A questa sezione è stato invitato anche Vedova, che ha inviato una serie di litografie. Il premio della sezione è stato vinto da Egido Bonfante.

Mario De Micheli